



SPETTACOLI.SPORT.IDEE

New Yorker, 90 anni inimitabili

IL 21 FEBBRAIO DEL 1925 USCIVA IL PRIMO NUMERO DEL PIÙ CELEBRE SETTIMANALE DEL MONDO, IL SIMBOLO UNIVERSALE DELLA VITA NEWYORCHESE. IN QUELLA REDAZIONE SONO PASSATI TUTTI I PIÙ GRANDI, MA ANCHE L'ITALIANO NICOLÒ TUCCI



La copertina celebrativa dei 90 anni del New Yorker, nove volte Eustace Tilley, il dandy del primo numero diventato simbolo della rivista

Domani, 21 febbraio, il New Yorker compie 90 anni. Feste con un numero doppio e nove copertine con Eustace Tilley, il dandy apparso sul primo numero e diventato nel tempo simbolo della rivista.

di Furio Colombo

T

utto ciò che so del New Yorker, il celebre settimanale, il simbolo universale della vita newyorchese dentro l'America e nel mondo, lo so da Nika (Niccolò) Tucci, che ci ha lavorato per metà della sua vita. Parlo per un momento di Tucci, importante e quasi sconosciuto scrittore italiano e allo stesso tempo americano (mai italo-americano) perché conta molto nella storia di questo settimanale unico al mondo. Tucci, uomo bello e mondano alla Malaparte, subito celebre per la sua bravura nel raccontare, è stato mandato da Mussolini a New York per "fascistizzare" i grandi borghesi italiani che, contro il regime, si erano auto-esiliati a Manhattan (assieme a coloro che erano stati costretti a fuggire dalle leggi razziali). Soltanto dopo molti anni Nika Tucci ha saputo che il suo compito sarebbe stato come quello del protagonista del romanzo di Moravia (e film di Bertolucci) *Il conformista*. Ma quel destino non ha potuto compiersi, e il celebre magazine c'entra. Tucci è stato cooptato dal New Yorker prima in redazione (la famosa redazione che apre il settimanale con il celebre *Talk of the town* (chiacchiere in città) che ha segnato la vita newyorchese per decenni). E poi come autore, in compagnia di tutti i grandi autori americani del tempo. E così l'antifascismo del neoconvertito è divenuto uno degli ingredienti negli Anni 40, nel più raffinato periodico americano.

CELEBRE è l'episodio del licenziamento di Tucci. Nel turbine della sua nuova gloria, scriveva poco e consegnava in ritardo. Il celebre direttore e fondatore Harold Ross (alla guida dal



1925 fino alla morte, nel 1951) gli ha prontamente inviato una lettera di licenziamento, tolto il tavolo e la sedia in redazione (dura ma non insolita tradizione americana). Nika Tucci allora si è chiuso nel bagno del giornale e ha cominciato a scrivere sulla carta igienica, rotolo dopo rotolo, il racconto più bello e famoso della sua carriera di "collaboratore letterario" del New Yorker. A mano a mano che i colleghi estraevano i pezzi del rotolo da sotto la porta, li mandavano al direttore che li mandava in composizione.

LA STORIA è diventata un celebre marchio di fabbrica del giornale, insieme alla famosa caricatura del dandy Eustace Tilley, ripubblicata lo stesso giorno ogni anno, per ricordare la fondazione del giornale. Insieme alla fama, rimasta intatta nei decenni della redazione in cui andavano e venivano Truman Capote e Kurt Vonnegut, Tennessee Williams e John Updike, Ann Beatty e Alice Munro, Philip Roth, John Cheever, J. D. Salinger, Toni Morrison. Mai dimenticare i *cartoons* del New York Magazine, una sorta di testo a parte in cui si sono formati e misurati tutti i grandi del genere, da Charles Addams ("The Addams Family") a Saul Steinberg, da Peter Arno a Charles Borsotti. Il segre-

to del New Yorker è di essere tre giornali armonizzati con estrema bravura in uno: le conversazioni sulla città, la politica, i fatti; i testi saggistici o di grande reportage giornalistico accanto a racconti lunghi di grandi autori. E le recensioni di letteratura, cinema e teatro, che hanno l'autorità di

IL REDATTORE

"Nika", importante ma poco conosciuto scrittore, ci lavorò a lungo. Fu anche licenziato, però ritrovò spazio con un racconto scritto su carta igienica

definire un fallimento o un successo. I *cartoons* scorrono accanto al materiale letterario e saggistico come i finestrini di un treno in corsa. Alcuni sono diventati celebrità "pop" come Addams, e altri hanno segnato la nascita di artisti come Saul Steinberg. In più il New Yorker offre un grande servizio, mentre leggi e ti metti al sicuro da tutto ciò che temi di non sapere: la guida critica ai cinema, ai teatri, ai musei, alle gallerie. Perché è rimasto unico questo settimanale? Perché non si potrebbe immaginare una replica

in Italia? Proverò a rispondere. Una prima insormontabile difficoltà per l'Italia non è il vuoto di cultura (che pure ci perseguita) ma la cultura. Prima di tutto la cultura universitaria. Le sue esigenze di routine accademica stroncano la libertà espressiva che ha potuto pubblicare tutta la violenta polemica pro e contro Anna Freud (che ha diviso per sempre la cultura psicanalitica americana) accanto ai racconti di fantascienza di Vonnegut giovane. Il New Yorker è stato il luogo del grande scontro intorno ad Hannah Arendt, durante il processo Eichmann, scontro che ha diviso il mondo. Su quelle pagine è nato *La banalità del male*. E lo stesso New Yorker che ha spinto la classe media colta contro la guerra, dal Vietnam all'Iraq, pubblicando le più grandi testimonianze delle due epoche, incurante della politica dei governi. Fare il New Yorker richiede che l'edificio politico e l'edificio giustizia restino in equilibrio più o meno come vuole la Costituzione, in quel Paese e nel nostro.

QUI, PERÒ, dove in tanti (a destra e a sinistra) si dedicano a frantumare le tavolette della legge e a buttarle via, il New Yorker non si può fare. Ma ci sono problemi anche in America. Il sostegno del settimanale è stato per decenni una classe media colta che adesso è sempre meno numerosa a New York, città che costa troppo. Una *upper middle class* e *upper class* (ricchi e semiricchi) legati alla agiatezza come fatto di cui beneficiare e alla cultura come valore a cui partecipare. Quell'area di sostegno si sta diradando. Quel pubblico si ritira nella rete. E sempre meno grandi eventi pubblici attraggono folla e attenzione. Guardavi il New Yorker magazine e avevi l'impressione di una grande corda che ha trascinato avanti, nel tempo, avanguardia e continuità, memoria e avventura, conservazione e rischio. Dubito che, in un'America per metà ostile al più grande, visionario e intellettuale presidente che abbia avuto in un secolo, tutto ciò possa continuare ad accadere nel tempo. Già adesso sta diventando più un elegante museo che l'annuncio di cose nuove.